

Titolo || Un cavallo per uscire dal ghetto  
Autore || Giuliano Zincone  
Pubblicato || «Corriere della Sera», 20 marzo 1973  
Diritti || © Tutti i diritti riservati.  
Numero pagine || pag 1 di 2  
Lingua || ITA  
DOI ||

Sessanta giorni di stimoli teatrali al manicomio di Trieste

## Un cavallo per uscire dal ghetto

**È un quadrupede azzurro di cartapesta costruito dai malati del «Laboratorio P». Lo stregone che ha scatenato nell'ospedale psichiatrico il rito liberatorio è Giuliano Scabia «burattino senza fili»**

di Giuliano Zincone

Per due mesi sono accadute cose strane e miracolose in un vecchio reparto dell'ospedale psichiatrico di Trieste. Un cavallo dipinto d'azzurro ha covato nella pancia i sogni degli ammalati, e poi ha sfondato le porte, è arrivato fino a San Giusto, accompagnato da un corteo di bandiere, acclamato come un ariete di libertà. Il reparto, nel frattempo, si era trasformato nel «Laboratorio P», dove un gruppo di artisti eseguiva magie insieme con i ricoverati: si racconta che una degente abbia recuperato l'uso della parola, che un'altra abbia imparato ad amare se stessa, dopo anni di odio per il proprio corpo. Ma queste, forse, solo soltanto le prime leggende nate intorno a *Marco Cavallo*, l'animale di cartapesta fabbricato dal pittore Vittorio Basaglia su proposta dei malati: in memoria di un'amatissima bestia che trasportava nel mondo dei sani la biancheria del manicomio.

Di vero c'è che per due mesi al «Laboratorio P» i matti hanno dipinto, costruito pupazzi, recitato, discusso, invitato canzoni, scritto libri di favole e giornali murali, stampato scoperte e speranze su volantini quotidiani. Per tutto questo tempo, *Marco Cavallo* è stato il loro totem, l'urlo di *Guernica*, la catapulta da scagliare contro il muro della società-Troia. Lo stregone che ha scatenato questo rito liberatorio nell'ospedale diretto da Franco Basaglia si chiama Giuliano Scabia ed è uno di rari grandi talenti teatrali rimasti all'Italia. Non è un talento misconosciuto: ha rappresentato diverse opere (due anche al Festival di Venezia), ha pubblicato numerosi scritti teorici e creativi, ha vinto il premio «Pirandello», è docente di drammaturgia all'Università di Bologna.

Giuliano Scabia, che oggi ha trentasei anni, è arrivato al manicomio di Trieste e alla sua attuale qualità di «burattinaio senza fili» percorrendo un itinerario culturale estremamente rigoroso. Iniziò circa dieci anni fa costruendo «sulla pelle degli attori» testi poetici raffinatissimi, ma anche tremendamente aggressivi nei confronti dei tabù sociali e delle contraddizioni interne alla sinistra.

Il programma è molto semplice: attraverso una serie di stimoli teatrali e culturali (dallo spettacolo di burattini inventato in piazza alla ricerca di gruppo sulla storia della comunità), Scabia strappa la maschera all'ambiente in cui opera, induce il gruppo a riscoprire la suprema razionalità dell'invenzione, a cantare i propri problemi, a debellare con l'esorcismo la dimensione greve della servitù quotidiana. Il curriculum di Scabia è, in questo senso, esemplare: ne fanno parte le esperienze di drammatizzazione con i bambini delle scuole, il progetto di «laboratorio aperto» di Sesto San Giovanni, il lavoro nei quartieri operai di Torino e di Milano, i «quattordici giorni di teatro libero» a Sissa (Parma), gli spettacoli improvvisati in Puglia e i due mesi trascorsi in Abruzzo, a invitare la gente «a fondare nuove città», cioè a inventarsi e costruirsi un mondo dove fosse bello abitare (nacquero dodici paesi fantastici: Micropoli, Aquila Novissima, Minimondo, Nuova Veja e perfino una Manifestopoli, voluta da un gruppo ultrapoliticizzato).

Dopo queste esperienze, in gran parte raccolte nel libro *Teatro nello spazio degli scontri* (ed. Bulzoni), Scabia è invitato a Trieste, dove Franco Basaglia, antipapa della psichiatria italiana, intende «attivare» quanto più possibile gli ospiti del suo «manicomio aperto». Scabia non è psichiatra, non intende improvvisare *art-therapy* o psicodrammi. A Trieste porta il suo odo di fare teatro, la sua fiducia nella creatività della gente. Insieme con Vittorio e Vittoria Basaglia (parenti del direttore dell'ospedale) e ad altri operatori culturali (Federico Velludo, Ortensia Mele, Stefano Stradiotto) inizia un lavoro che andrà avanti per sessanta giorni, per dieci, dodici ore al giorno. Il primo passo è il volantino distribuito ai malati nei reparti: «Vivremo con voi due mesi e faremo delle cose insieme. Siamo un gruppo di artisti, vogliamo costruire con voi grandi oggetti, pupazzi grandi e piccoli (anche da far muovere) con legname, carta, colla, colori».

Così nasce il «Laboratorio P» e il primo «grande oggetto» che si costruisce è Marco Cavallo, totem azzurro di cartapesta. Intorno, nascono favole, giochi, burattini che recitano e raccontano l'autobiografia, pitture giganti, libri, improvvisazioni, «operine» inventate e cantate da tutti. E giornali murali, assemblee, nelle quali medici, malati, infermieri mettono in gioco le speranze le esasperazioni, le crisi accumulate tra le mura dell'ospedale. Dopo quindici giorni, magicamente, nasce il «luogo teatrale»: la comunità sente il bisogno di costruirsi una pedana «dove esibire i disegni, i canti, i gesti, le parole, le storie, i corpi». E sulla pedana i malati fanno rivivere il Gran Teatro, l'epopea di Marco Cavallo, un'opera on musica che incomincia così: «voglio divertirmi a correre /spaziare nei prati liberi, volare / Voglio portare i fagotti / della biancheria netta / e anche / andare a cavallare». Al proemio fa seguito una specie di racconto a episodi nello stile dei cantastorie popolari: «il nostro cavallo magico / incontra la sua amica / si ferma la saluta e le fa un inchino: / lei gli dà un panino / lui le dà un bacino. / Benedetta la nostra bestia / W Marco Cavallo. / Lui era il nostro tesoro».

Questo grande amore teatrale, questo galoppante rito liberatorio si sviluppa fino alle estreme conseguenze simboliche nel «Laboratorio P», fino a quando, per volere dei malati, Marco Cavallo sfonda (letteralmente) le porte del manicomio ed esce in città, a celebrare la sua festa. Intanto crescono altre «operine», altre invenzioni, e si apre lo spazio per una catena di gravi meditazioni.

«Il mondo esterno è un muro che si oppone a chi vuol tornare a casa e a un lavoro». Non c'è dubbio: Marco Cavallo, *panzer* dei sogni, sfonda il muro e galoppa, ma i malati restano dentro, soffocati dal mondo. Non c'è dubbio: grossi problemi pelosi abitano l'esperimento di Giuliano Scabia e la sua «vocazione alla riabilitazione dell'uomo». L'arte non ha ucciso la malattia, e soprattutto non ha sconfitto i mostri della società, non ha debellato il potere nutrito dall'esclusione dei più deboli, Scabia e i

Titolo || Un cavallo per uscire dal ghetto  
Autore || Giuliano Zincone  
Pubblicato || «Corriere della Sera», 20 marzo 1973  
Diritti || © Tutti i diritti riservati.  
Numero pagine || pag 2 di 2  
Lingua || ITA  
DOI ||

suoi amici hanno regalato due mesi di privilegio e di speranza ai “matti” dell’ospedale di Trieste. Ma la “terapia”, ora, è interrotta. Che cosa faranno, domani, gli orfani di Marco Cavallo? Problemi grossi, problemi pelosi: meglio due mesi di «Laboratorio P» che due mesi di vuoto. Meglio l’avvio di un processo, il seme della liberazione (e *l’autodafé*) che l’immobilità per eccesso di prudenza.

Come ogni artista davvero contemporaneo, Scabia vive drammaticamente l’esigenza frustrazione di incidere su strutture che sembrano inamovibili. Sceglie l’azione perché in lui coabitano «il pessimismo dell’intelligenza e l’ottimismo della volontà». Lavora per trasformare, volta per volta, «il luogo in cui si trova». Ma il problema dei problemi, quello dell’esclusione sociale, rimane aperto e va affrontato sul terreno politico. Non sono soltanto i “matti”, purtroppo ad affidare le loro speranze a un qualsiasi destriero di cartapesta scatenato a calci e morsi contro le mura del potere.